

Caterina Falconi

Questioni Morali

Insegnavo etica alla facoltà teologica di Nantes, ed era da più di un anno ormai che l'Ufficio per le Questioni Morali non mi spediva in missione, sicché stavo dimenticando di essere un ufficiale ecclesiastico, e della specie che ha la vita meno facile, in questa nostra epoca di tribolazione.

Vent'anni prima, quando fui assoldata, era divampata la moda delle autopunizioni corporali. Ero giovanissima, ma la chiesa cattolica poteva reclutare laici e consacrati solo tra i giovanissimi e i vecchi. Il resto del mondo se ne andava per i fatti suoi. E il fanatismo religioso, di matrici diversissime, degenerava nella stravaganza e nelle perversioni collettive. Io ero fresca di laurea e non mi capacitavo di come nell'anno duemilatrecento, mentre la terraformazione di Marte era arrivata alla fase dell'inserimento delle colonie di insetti, e il cielo si andava tingendo di blu attorno al vecchio pianeta fulvo, la gente potesse riprendere a indossare il cilicio sotto i vestiti di tessuto sintetico. Eppure accadeva. Così come ogni giorno nasceva una nuova setta.

Il mio primo incarico fu indagare sulla morte del nipote di un'arcisuora. Il tipo si era fatto cablare!

Fu un incubo.

Non ero abituata a vederle da vicino certe stranezze. Quel povero ragazzo si era fatto innestare decine di cavi a basso voltaggio sotto la pelle, e tutte le volte che si era ritenuto meritevole di espiazione aveva spinto il bottoncino di un telecomando tascabile, e scariche di dolore insostenibile lo avevano straziato in tutto il corpo.

Naturalmente era morto di infarto. Sul tavolo dell'obitorio la sua carne era violacea attorno ai tubicini letali, e il pus ancora ribolliva sotto gli innesti. Se non se ne fosse andato come gli era successo, sarebbe morto di setticemia. In quanto ufficiale delle Questioni Morali il mio compito non fu stabilire la dinamica dei fatti (per quello c'era la



Caterina Falconi

polizia), ma capire se il morto fosse stato plagiato dalla zia, simpatizzante recidiva dello *Scomunicato*.

Pensavo a queste cose, dopo aver letto il dispaccio Globe nel mio portatile. L'angoscia di sapere che una nuova situazione scabrosa mi stava aspettando, e che non sarebbe finita mai, fracassò un favo di ricordi ripugnanti.

Affondai il viso tra le mani.

Perché un ufficiale ecclesiastico, specializzato in etica ed angeologia, doveva assomigliare tanto ad un becchino?

Sospirai, e scollai le mani dalla faccia. *E' così che è andata. Non posso tornare indietro.*

La scritta rossa brillava sul display. In alto, a destra, spiccava lo stemma della diocesi di Milano.

Era monsignor Cometa, il mio nuovo mandante. Dovevo tornare in Italia.

Digitai alcuni dati, e la lucina della telecamera si accese.

«Stella Nives è la donna che sognavo di diventare, venti anni fa. Da allora ho cambiato almeno tre vite. Come lei oggi mi trovo a spiare le crepe nella mia avvenenza, e ad affrontare da sola prove durissime. *Questioni Morali* è uno dei miei primi racconti, che ho ripescato mettendo in ordine fra le carte. Ricalca le stereotipi e gli schemi un po' manichei del racconto di fantascienza. È un aperto attacco all'intolleranza religiosa che discrimina, distorce, talvolta uccide, e paradossalmente rimuove il sacro».

«Professoressa Stella Nives, delle Questioni Morali. Potete mandare un velivolo alla facoltà teologica di Nantes? Ah, scusi... un passeggero, io. Destinazione Milano. Missione coperta dal segreto vaticano».

«Il suo codice prego». Ribatté gentilmente la faccia comparsa sullo schermo. Era quella di un ragazzo bellissimo, che mi confuse e mi ricordò quanto fossi invecchiata, e quanto fosse stato duro tener fede al voto di castità.

«Certamente. Mi scusi ancora».

Mezz'ora dopo attraversavo l'atrio della facoltà. I miei passi rimbombavano sul pavimento di marmo. Dalle nicchie incassate nelle volte angeli di quasi due metri si sporgevano a benedire. Capolavori del postclassicismo. Aveva appena smesso di piovere, e da uno squarcio tra le nuvole che fasciavano la cupola di cristalli policromi che sormontava l'edificio, imprevedibilmente eruppe un fiotto di luce vermiglia e dorata che accese la mia uniforme bianca.

Sentii lo sguardo ammirato degli studenti sul mio corpo, e mi convinsi di essere ancora molto bella.

Mi infilai in un ascensore, e sbucai sulla piazzola di atterraggio. Il velivolo richiesto si librava a un metro dal suolo. Il pilota stava aspettando col portello spalancato che mi avvicinassi, per tendermi la mano e aiutarmi a salire. Le sue dita si strinsero attorno al mio polso, e il vento caldo dei reattori sollevò la nuvola rossa dei miei capelli.

Ero in preda a un'ansia incontrollabile. Cattivi presentimenti galoppavano dietro i miei pensieri.

Un'ora più tardi penetravo nel pensatoio del monsignore. Il piacevole fresco che mi aveva accolta all'ingresso in diocesi, esalato dai muri secolari, qui era ancora più intenso. Un odore di muffa e di cose antiche aleggiava sui mobili di legno vero. Monsignor Cometa era dietro allo scrittoio, quasi addossato ad una stretta finestra di semplice vetro. Mi avvicinai salutandolo con un sorriso, e sedetti davanti a lui senza aspettare che mi invitasse a farlo. Tra noi c'era un tale affetto che tagliavamo i convenevoli anche in pubblico. Monsignore era stato il mio maestro, era il mio confessore e un secondo padre.

«Ti trovo bene». Disse pacatamente. «Sembra quasi che tu stia facendo un trattamento di inversione dell'età».

«Andiamo, Angelo. A noi consacrati è proibito...»

«È un vero peccato, se ne andrebbero anche tutti questi maledetti acciacchi».

Annuii e sospirai di stanchezza.

«Ti chiederai perché ti ho fatta chiamare».

Angelo non sorrideva più. Le mie pulsazioni accelerarono: doveva essere una faccenda grave.

Dalla stanza accanto giungeva il ronzio familiare degli elaboratori. Su quelle consoles mi ero consumata i polpastrelli quando ero ragazza. Ma ripensare al passato aumentò la mia apprensione. Riaffiorai nel presente e trascinai gli occhi come un cursore su Angelo.

«Sei una delle migliori delle Questioni Morali». Stava dicendo.

«Non ho nient'altro nella vita».

«E sei onesta. Ho brigato molto perché fosse affidato a te questo caso. E al giorno d'oggi non è facile imbrogliare».

«Imbrogliare monsignore?»

«I computer dettano chiaramente le priorità. Ma ad alcuni vecchi di potere come me è concesso di ignorarle, qualche volta. È un privilegio della nostra condizione, uno dei pochi rimasti».

«Se sono onesta non dovresti affidarmi incarichi poco chiari». Lo rimproverai dolcemente. «Non mi hai insegnato tu il valore della coerenza, al seminario per i laici?»

Abbassò la testa, e sorridendo prese a frugare tra le carte sullo scrittoio. La luce, che traboccava dalla finestra alle sue spalle, gli infiammò le piume bianche dei capelli. Per un istante Angelo ebbe un'aureola di vapore attorno al capo, e mi fidai di lui.

«La pietà è più importante della coerenza. La morte di un amico è marchiata dall'infamia. E noi dobbiamo essere sicuri che le cose siano andate veramente in quel modo. Che non vi sia lo zampino degli eretici. Che Philippe fosse in sé quando ha... peccato».

«Philippe?»

«Deleau».

«È morto?» Ero in preda ad un'incredulità selvaggia.

«Un incidente... vergognoso».

«Non è possibile».

«Sfoggia questo». Mi ordinò, tendendomi un fascicolo. Inforcai gli occhiali: nell'epoca dei miracoli oculistici era ridicolo portarli, ma a me piacevano.

Dovetti levarli e rimetterli più volte, le lacrime li appannavano.

Quell'orrore aperto sulle mie cosce non poteva essere vero. L'ologramma di un Philippe così, degradato e brutto, sul parquet di una stanza da letto. Morto.

Voltai a fatica il foglio. L'immagine si appiattì e confuse, prima di svanire.

«Cosa posso farci io? L'inchiesta è già conclusa, mi sembra».

«Normalmente il tuo compito è districare i propositi dalle conseguenze, e dare un giudizio morale. Ma questa volta vorrei che ti accertassi che tutto sia andato come è scritto qui, che non ci siano stati sbagli, che Philippe sia morto per davvero come... non riesco a dirlo. Questo glielo dobbiamo. Una possibilità di riabilitazione, anche se ci credo poco».

«In nome dei vecchi tempi».

Annuì.

«E c'è un'altra cosa. Tieni alla larga gli operatori dell'informazione. Non abbiamo bisogno di un altro scandalo».

«Ma Angelo! Qualcuno ha elaborato questi dati. Il cyberspazio ne sarà pieno».

«Non più, se vogliamo sappiamo far sparire... insomma abbiamo un certo metodo. Un po' obsoleto se vuoi, ma efficace».

La mattina dopo partii per il Canada. Era in un paesino vicino al Québec che Philippe era vissuto, e morto.

Viaggiai su un velivolo ad energia solare. Uno di quelli che sembrano aquiloni, con le ali in lega così sottili e allungate che non puoi fare a meno di pensare agli origami, mentre ti trasportano in perfetto silenzio a cavallo delle nuvole. Un aliante rosso e blu, come un giocattolo. Per quasi tutto il tempo, ad occhi chiusi, pensai a Philippe. Lo avevo amato in un modo struggente.

Avevamo studiato insieme, io e Deleau, teologia e teoria della comunicazione, più di vent'anni prima. Alloggiavamo nel campus della facoltà, un edificio ad elica costruito nei sotterranei della città negli anni terribili dell'emergenza ozono. Laggiù la notte e il giorno erano la stessa cosa. I fari sulle pareti dei tunnel rischiavano il campus allo stesso modo di giorno e di notte. Una cosa un po' angosciata, ma in fin dei conti suggestiva.

Conobbi Philippe mentre sbucavamo in superficie in una capsula a media velocità. Fui colpita dalla sua asciutta bellezza. Scoprii in seguito che frequentavamo gli stessi corsi, e incominciammo a studiare insieme. Finimmo col diventare inseparabili.

Tutti erano convinti che fossimo amanti, ma non era vero.

Eravamo innamorati, questo sì, ma non ci sfiorammo mai, se non quella volta.

Era seduto al tavolo concavo della sua stanza intento a studiare dei moduli, il profilo illuminato dal riverbero del display, le spalle larghe sollevate, una sommossa di riccioli sulla testa. Più lo guardavo più mi piaceva, finché non sprofondai nella sua bellezza e dimenticai chi fossimo e dove

ci trovassimo. E che avrebbe dovuto prendere i voti.

Senza accorgermene mi avvicinai, e gli sfiorai la nuca.

Philippe si allontanò dal tavolo solcando il linoleum con le rotelle della poltroncina, e balzò in piedi. Imprevedibilmente mi attirò a sé e mi baciò. Mi abbracciò fortissimo e mi sollevò, finché le sue braccia ressero il mio peso.

E questo fu tutto.

Quando mi lasciai andare io uscii dalla sua stanza senza parlare.

Evitai di vederlo per qualche giorno.

In seguito ricominciammo a frequentarci, meno di prima, e con un sasso nel petto, come se non fosse successo niente. Eravamo troppo giovani e idealisti per un'inversione di rotta. Philippe Deleau sarebbe diventato il sacerdote che aveva sempre sognato di essere.

E io... tre mesi dopo mi trasferii a Milano.

Non credevo alla ricostruzione della polizia. Quell'oggetto magari glielo avevano fatto infilare con un ricatto, minacciandolo... o minacciando di fare del male a un innocente...

Se Philippe avesse voluto scaricarsi le palle, avrebbe potuto farlo senza problemi. Era talmente bello e intenso, che attirava sciame di donne e di ragazzi anche senza volerlo.

Quella volta, abbracciata a lui, avevo avvertito la sua eccitazione. Non aveva problemi fisici, e la sua nevrosi era una banalissima nevrosi asintomatica.

Lo avevo conosciuto bene.

Mi aveva amata, ma non aveva approfittato di me.

Era idealista, e un po' fanatico. Ma non un perverso.

Voleva essere un prete perfetto, aspirava alla santità.

E se era riuscito a non gettare la veste alle ortiche, in un'epoca di tale crisi delle vocazioni che per la penuria di preti ci si confessava ricorrendo ad un software, era perché non aveva mai smesso di credere.

La sua morte non collimava con il resto.

Doveva esserci una spiegazione. E io l'avrei trovata.

Atterrai davanti alla chiesa che era stata di Philippe, e un laico regolare, segno che ancora non erano riusciti a trovare un cencio di prete che rimpiazzasse il mio amico, mi venne incontro dalla canonica con la faccia rossa di imbarazzo.

«Mai sentito storie su di lui?» Chiesi al laico mentre attraversavamo i profondi corridoi della canonica.

«Mai signora. Philippe era irreprensibile». «Mai sospettato qualcosa? Qualche abitudine strana...»

«Mai».

Le porte degli alloggi erano socchiuse. Sbirchiando quel poco che potevo, dato il passo veloce che ritmava il nostro cammino, colsi scorci di letti rifatti, tavolini minuscoli addossati alle pareti, tende immacolate alle finestre.

«Frequentava qualcuno in particolare?»

«No signora. Era gentile con tutti, ma fondamentalmente era un solitario».

Iniziavo a innervosirmi.

«Insomma... le sembrava scontento, depresso, negli ultimi tempi?»

Il laico esitò un poco. «Mah. Philippe non è mai stato un tipo allegro. Era uno silenzioso, che leggeva e rimuginava molto. Ma che vuol dire?»

Niente. Non voleva dire niente.

Eravamo arrivati davanti a una porta chiusa. Il laico infilò un tesserino magnetico in uno scanner.

La porta si aprì con uno scatto.

«La stanza di Philippe, signora».

La stanza di Philippe era piccola, ordinata, e satura dei caldi colori del legno. Parquet, pareti perlineate. Un crocifisso d'ottone sulla branda. Faretti agli angoli del soffitto. Due scaffali stipati di libri. Una scrivania con un portatile e un convertitore per le confessioni. Un armadio a due ante che aprii appena il laico fu uscito augurandomi la buona notte.

Appese a due grucce due sole vesti. T-shirt e maglioni scuri impilati sul fondo.

L'odore che mi invase mi riportò ad un abbraccio di tanto tempo prima.

Socchiusi gli occhi. Mi riscossi.

Dunque, avevo detto al laico che era dalla stanza di padre Deleau che avrei incominciato...

Guardai torvamente le cataste di libri. I fogli sulla scrivania. Il portatile. Avrei frugato dappertutto.

NIENTE.

Non riuscii a trovare nulla che facesse pensare a una perversione, a un vizio segreto. Accesa di frustrazione e di rabbia mi buttai sulla branda. Poi ci ripensai, e afferrato un tagliacarte sventrai il materasso.

Andò a finire che mi ritrovai su una nevicata di fiocchi sintetici, col bianco tra le ciglia, e la fodera del materasso che giaceva umiliata fra i miei piedi.

Brava Stella Nives. E adesso dove dormi?

Amareggiata mi stesi sul parquet. Il passato scorreva nella mia testa. Un riassunto deludente

delle puntate precedenti. Che cosa avevo fatto in tutti quegli anni?

Mi ero lasciata strumentalizzare dall'istituzione, m'ero assuefatta alla frenesia del mio lavoro...

Philippe, nella sua semplicità, mi aveva battuta mille volte, campando in quella piccola parrocchia, nell'anonimato e nella fedeltà.

Già, ma allora perché era morto come era morto?

Confusa, furiosa, mi diressi al convertitore per le confessioni.

Non avrei voluto frugare anche in questa plica dell'intimità del mio amico. Ma non restava altro... Dopotutto, le confessioni venivano automaticamente cancellate nei convertitori, ma le domande dei fedeli, i consigli del sacerdote e le penitenze, potevano essere salvati. Philippe aveva sempre avuto un tratto ossessivo, era molto probabile che avesse archiviato le risposte del suo confessore.

Perdonami Philippe, ma magari così ci capisco qualcosa...

Feci un gran respiro e accesi il convertitore, inserii la scheda rossa plastificata che sporgeva da un portapenne, digitai la password annotata a matita su un pezzetto di nastro da carrozziere attaccato alla tastiera.

Fu un lampo. Sullo schermo blu biancheggiò una strana frase: "E allora, paghi della nostra ritrovata umiltà, riprenderemo a salire verso la vetta".

Che volevano dire quelle parole? Feci appena in tempo a riconoscerle, e ad azionare istintivamente la stampante, che una chiazza stellata smagliò lo schermo. La scritta si inceppò, e le lettere comparse iniziarono a deformarsi succhiate da quel buco frastagliato che si apriva come un'ulcera.

Subito accesi il portatile Globe, e digitai un certo codice. Tempo due secondi e i tratti orientali di Tullius York riempirono il display. Non occorre guardarlo bene per capire quanto fosse infuriato per essere stato svegliato nel cuore della notte.

«Tullius! Inserisciti immediatamente nella rete planetaria per le confessioni! Devi dirmi cosa sta accadendo! Ti sto inviando i dati dell'utente. Fotitene del segreto confessionale!»

«Ma chi...? Ah sei tu. Scusa. Non posso. Inserirsi nella rete delle confessioni è un reato planetario». Abbaìò. Ma io sentivo il crepitio dei tasti del suo portatile. Lo aveva già fatto. Era già dentro. Benedetto figlio di puttana.

«Vai tranquillo. Mi assumo tutta la responsabilità. Mi conosci».

«Ti conosco sì. Sei una rompiballe!»

«E tu sei il miglior pirata del cyberspazio. Sai che non posso fare a meno di te».

Lo schermo diventò una pozza d'inchiostro.

«Ma che diavolo...» Fu il commento di Tullius.

«Cosa vedi? Cosa vedi?»

«Cazzo, Stella. Hanno immesso un virus. È già tutto distrutto. Il file *Gabriel Philippe Deleau* non esiste più! Una roba così non si vedeva da due secoli».

«Ma i virus del computer non sono stati debellati?»

...insomma abbiamo un certo metodo. Un po' obsoleto se vuoi. Ma efficace.

«Appunto! E... cazzo Stella! Sono partite altre diecimilaquattrocentocinquante cartelle!»

«Da dove credi che abbiano immesso il virus?»

«Sono pronto a scommettere che è successo a Roma».

«La sede centrale!»

Qualcuno aveva immesso un virus nella rete mondiale per le confessioni, amputandola dei dati di diecimilaquattrocentocinquante penitenti! Tullius pensava che fosse stata una cosa troppo rapida e pulita, per essere avvenuta casualmente.

Dal canto mio ero convinta d'essere stata io, immettendomi nella rete delle confessioni con i dati di un morto, a far succedere tutto. Probabilmente c'era qualcuno a cui premeva che i retroscena della morte di Philippe non venissero divulgati. E più ci pensavo, più ero sicura di avere ragione.

Il resto della notte fu infernale. Stesa sul nudo parquet della stanza che era stata del mio amico, sovraeccitata e confusa, non riuscii a chiudere occhio. E a un tratto, fulgida come possono esserlo solo le intuizioni più pazze, capii com'erano andate le cose.

Avevo però bisogno di una conferma, e l'unica persona che potesse aiutarmi era il mio ex marito.

Verso la fine del secondo millennio il mondo aveva cominciato ad ammalarsi. L'inquinamento e lo straripare del genere umano avevano minato i diversi ecosistemi del pianeta. Molte specie si erano estinte. All'inizio non si diede troppo peso alla faccenda, convinti che la scienza, prima o poi, avrebbe aggiustato quello che il progresso aveva guastato. Ma la scienza fu in grado di fare qualcosa solo dopo alcuni secoli, e al prezzo delle inevitabili storture che la chiesa cattolica condannò e condannò fino a far prosciugare le corde vocali ai suoi prelati. Quando il mare, e tutti gli alberi presero a morire, l'unico modo di ripopolare di creature viventi questa nostra casa orbitante fu di ricorrere all'ingegneria genetica. Eravamo alla fine del

duemiladuecento, e gli scienziati di tutto il mondo pianificarono il ripopolamento studiando al computer gli habitat, così come si erano modificati. Quindi progettaronu nuove specie, e le produssero clonando i sopravvissuti e intervenendo sui tessuti fetali per innestare caratteristiche idonee alla sopravvivenza, e cancellare le inopportune.

Quando la Confederazione Mondiale legalizzò l'uso dei feti umani abortiti per gli studi, le chiese di tutte le confessioni gridarono all'abominio. Personalmente condividevo solo questo aspetto della polemica ecclesiastica contro gli scienziati, perché sapevo che, se il *Progetto Genesis*, come veniva chiamato, non avesse "riplasmato" la vita sulla terra, nessuno avrebbe più avuto modo di indignarsi.

Avevo ventidue anni ed ero già un ufficiale delle Questioni Morali, quando mi mandarono ad investigare sulla liceità di certe procedure in un centro di ricerche. Fu lì che incontrai un tipo biondo, dinoccolato e formidabile. Me ne innamorai e lo sposai.

Ma il matrimonio naufragò prestissimo. Grazie alla mia posizione non fu difficile, per noi, ottenere l'annullamento, cosa irrinunciabile per me, e fonte di isterico sarcasmo in Bob, che non riusciva a smettere di amarmi.

Rimanemmo, comunque, grandissimi amici.

Mi ricevette seduto alla sua scrivania. Vedendomi arrivare si animò e arrossì. Ma quando gli fui più vicina, e notò le rughe attorno ai miei occhi, un'ombra di delusione gli oscurò lo sguardo.

«Ti trovo bene». Menzì. E si alzò per baciarmi. Era lui che stava bene. A cinquant'anni suonati ne dimostrava trenta. Di sicuro era fresco di peeling cellulare, magari se lo era fatto sapendo che sarei arrivata, e dimenticando che per noi cattolici, invece, il tempo passa e invecchiamo.

«Bugiardo. Sai già perché sono qui».

«Non sei qui per vedere me?» Un sorriso autentico gli tagliò la faccia. Si era abituato a vedermi come una donna matura, e gli piacevo anche così.

«Sicuro. E per farti vedere questo». Estrassi un involucre dalla borsa. Ma prima di aprirlo pregai Bob di chiudere la porta. «Ti ho già detto che è una faccenda che esige tutta la riservatezza di cui sei capace. Ed è un favore personale che mi stai facendo».

«Certamente». Si era fatto serio. Per un attimo qualcosa di piccante si mescolò al sentimento di gratitudine che mi gonfiava l'anima. Distolsi gli occhi dal suo sguardo castano.

«Disattiva le telecamere a circuito chiuso».

«Già fatto».

«Ecco». Scartai l'involucre. L'oggetto che aveva ucciso Philippe, quel molle tubo nero innervato,

luccicò tra noi sul ripiano della scrivania. Bob scoppiò a ridere. Io arrossii indegnamente. Sudavo di imbarazzo.

«Vuoi sapere cos'è?» Berciava Bob nel suo attacco isterico. Piegato in due, si comprimeva lo stomaco per le risate.

«E' vero che ti ho insegnato poco, ma un ufficiale delle Questioni Morali dovrebbe sapere cos'è, 'sta roba. Farne uso è profondamente immorale». E giù un altro ululato.

«Smetti di fare l'idiota e guardalo meglio».

«O volevi regalarmelo?» E improvvisamente la piantò. Fece gli occhi a spillo e si rigirò l'oggetto tra le mani. Così era Bob, per questo lo avevo amato.

«Non c'era bisogno di scomodare un ingegnere del Progetto Genesis per scoprire cos'è 'sto... Un momento». Si portò alla luce. Insoddisfatto scosse la testa.

«Andiamo». Fece. E io lo seguii. Attraversammo una stanza piena di gabbie di vetro. Gli animali imprigionati, bestie ibridate, voltarono verso di noi le loro teste deformi. Ce n'era una, una specie di iena, col cervello che tremolava sotto una calotta trasparente innestata sulla carne. Il cuore mi si strinse. Giungemmo in un laboratorio popolato solo da attrezzature. Bob lo attraversò diretto a un ordigno argenteo. Collocò l'oggetto sotto lo scanner. Immediatamente su uno schermo si snodarono incomprensibili grafici. Bob li guardò a lungo, sfiorò dei tasti, provocò l'apparizione di nuovi grovigli di linee.

«Come pensavo». Disse alla fine, quasi in un sospiro. «Qualcuno ha modificato il voltaggio di questo coso».

«C'est à dire?»

«C'est à dire, ma chérie, che chi se lo infilava, scusa la brutalità, invece di godere soffriva da cani».

«Sin dall'inizio?»

«Cristo Stella! Cosa vuoi sapere? Vuoi sapere se una cosa così può essere in qualche modo eccitante? Vuoi sapere quante briciole di godimento abbia provato il disgraziato che se lo metteva?»

«Sì!» Gli urlai rabbiosamente. Mi vergognavo di me stessa. Di quell'inchiesta.

«Siete una razza di...» Strinse le labbra per non continuare. «Roba da pazzi. Ebbene no. Non ha goduto mai, né all'inizio, né durante... e dubito che ci sia stata una fine. Non è possibile eccitarsi, con un coso così. Questo mia cara è uno strumento di orribile sofferenza. Che alla fine ti ammazza. È morto il poveraccio?»

Annuii tristemente.

«Amico tuo?»

Annuii di nuovo. Seguì un silenzio pieno di imbarazzo.

«Un'ultima cosa». Domandai. «Una persona digiuna di elettronica può aver modificato da sola il voltaggio di questo schifo?»

«Assolutamente no».

«E se qualcuno le avesse insegnato come fare?»

«Allora sì. Ma avrebbe dovuto mostrarle il procedimento, fase per fase».

«Tramite computer?»

«Sì può fare. È così che insegniamo agli studenti delle facoltà lontane. E scusa per la sparata di prima».

«Fa niente». Dissi, e lo ringraziai con un bacio.

Papa Kouessot, *lo Scomunicato*, era stato vescovo di Roma dal duemiladuecentocinquantasei al sessantatre. Gli era bastato a rovinare l'immagine della chiesa più di quanto avesse fatto l'inquisizione spagnola. La sua enciclica sul peccato e sull'espiazione aveva indignato il clero. Kouessot sosteneva che un atteggiamento di irreprensibilità e l'eccessiva osservanza dei precetti religiosi spesso mascherano la colpa più grave, che è la superbia. Affermava che la redenzione passa attraverso il peccato, e la penitenza è l'unica via di redenzione, ammettendo così le pratiche di autopunizione corporale: il cilicio, il digiuno, le mutilazioni, le scariche elettriche a basso voltaggio.

I vescovi di tutto il mondo rumoreggiarono imbizzarriti, ma soggetti all'autorità del pontefice non osarono contraddirlo.

Intanto i fedeli di ogni nazione, resi incapaci di un'interpretazione univoca dal bombardamento incessante dei media, entusiasti di Kouessot, presero a commettere lordure di ogni tipo. Non lo aveva detto il papa, che se non si pecca poi non c'è modo di salvarsi? La pratica delle autopunizioni dilagò incontrollata. La gente si faceva di tutto! E gli ufficiali delle Questioni Morali furono spediti ovunque, per cercare di ristabilire un po' di decenza. Un'impresa disperata, tanto più che Kouessot, fuorviato dal suo stesso delirio, nel duemiladuecentosessantatre emanò una bolla nella quale asseriva che non c'è nulla di nobile nella penitenza, e per pulire la sozzura è necessario sporcarsi le mani, ricorrendo anche a metodi fino ad allora ritenuti inaccettabili.

Come a dire che un ladro poteva decidere di farsi tagliare le mani. E un'adultera scegliere di farsi infibulare.

Fu troppo. Il collegio episcopale insorse, e Kouessot fu deposto, dichiarato eretico e scomunicato. Ma il danno era fatto.

Philippe aveva adorato Kouessot, diceva che tutto stava nel saperlo leggere. E lo aveva letto fin troppo, a parer mio. Alla luce di quanto avevo

scoperto, capivo adesso com'erano andate le cose. Il mio amico si era voluto punire per aver provato chissà quale inevitabile desiderio, e aveva scelto un modo degradante, che non permettesse alla superbia di montargli dentro. Perciò era ricorso a quello stupido coso, modificandone il voltaggio, per provocarsi dolore e impedirsi, nella sua commovente innocenza, di provare anche un briciolo di piacere. Fin qui le cose erano chiare, e la memoria di Philippe Deleau riabilitata. Alleluja! Spedii un plico ad Angelo tramite corriere, evitando così il cyberspazio, infestato dagli operatori dell'informazione.

Poi partii per Roma. C'erano delle cose che non mi quadravano.

«Capisce Eccellenza, fin qui mi è tutto chiaro, ma quando mi domando come abbia fatto, una persona come Philippe, assolutamente priva di nozioni scientifiche e tecniche, a modificare il voltaggio di quello schifo, non mi raccapezzo più. Qualcuno deve averlo aiutato».

Monsignor Rauss mi fissava dal guscio della sua imperscrutabile bruttezza. Non gli usciva una parola da quella boccuccia da pupazzo, e dire che era il fondatore e il presidente della rete planetaria per le confessioni.

Ma non era solo questo. Ex preside della facoltà di psicologia alla Cattolica, psicologo comportamentista, integralista cattolico, negli anni bui dello scisma mancato aveva ritorto contro Kouessot un esercito di scienziati indottrinati. Aveva potenziato il Tribunale Ecclesiastico e le Quote Morali.

La sua impresa più inquietante era stata la sua personalissima riesumazione dell'inquisizione, con tanto di ufficiali addestrati agli interrogatori e alla compilazione di speciali verbali, e profiler incaricati di passare al setaccio i consacrati per individuare i simpatizzanti dello Scomunicato.

I rei confessi avevano due possibilità: l'abiura di Kouessot, o la scomunica.

In questo clima di guerra, tra inquisitori, manipolatori della mente e gente come me, incaricata di frugare nelle mutande dei fedeli e nelle loro camere da letto, la pratica della carità e il sacro divennero paradossalmente appannaggio degli eretici.

Come sempre, guardare da vicino Rauss mi innervosiva. Non sopportavo quel suo sorrisetto denigratorio. Che c'aveva da ridere poi, quando lo stavo praticamente accusando? Proseguì gelida: «E ce lo vede lei, un tipo come Philippe Deleau, andare in giro a chiedere ai tecnici: *Scusi eh, mi può insegnare come si modifica il voltaggio di questo aggeggio da porno catalogo?* Ma... perché sorride?»

«Rido perché lei è commovente, signora».

Non sprecai tempo ad interpretare quella provocazione.

Il magico fragore delle campane vaticane coprì le nostre voci.

Tacemmo e ci guardammo. Seduti ai lati opposti di un'imponente scrivania del milleottocento. E più guardavo quella brutta faccia siringata, quei piccoli occhi da alano, più mi convincevo che ne sapeva davvero parecchio, il fetido pretaccio in carriera.

«La commuovo, mi sembra impossibile. Si lasci invece commuovere dalla fine di un povero sacerdote plagiato, e ucciso».

«Parla come se fossi stato io a mettergli quelle strane idee in testa. Era un seguace dello Scomunicato, a quanto mi riferisce. Sullo schermo del suo convertitore è comparsa una frase di quell'enciclica blasfema... cosa c'entra la rete per le confessioni?»

«Sì, ma non l'aveva digitata Philippe!» Lo interruppi perentoria.

«Quell'enciclica è stata bandita dalle pubblicazioni vaticane! Lei dovrebbe saperlo. E la rete per le confessioni era un organo della chiesa cattolica. Nessuno di noi avrebbe mai citato lo Scomunicato a un penitente!»

«Ah no? Allora guardi qua!» E gli porsi lo stampato che il convertitore di Philippe aveva emesso prima di spegnersi. Nitidissima, sull'intestazione, spiccava la sigla dell'emittente.

«Siete stati voi!» Sibilai. E d'impulso mi alzai e puntai i pugni sulla scrivania. Sfidai Rauss protendendo la mia persona. L'odio mi colmava più del cordoglio per la morte del mio amico. «Qualcuno, tra voi, ha fatto tutto questo. Ha confuso Philippe facendo leva sui suoi punti deboli. Si è servito delle fandonie di Kouessot sapendo bene quanto riuscissero a suggestionare il mio amico. Il mio amico... che è stato persuaso ad usare quell'affare, e istruito su come potesse modificarne il voltaggio, perché soffrisse orribilmente, e alla fine si uccidesse. Io voglio sapere perché! E voglio sapere chi raccoglieva le confessioni di Philippe».

Allora accadde una cosa imprevedibile. Rauss scoppiò a ridere. «Ma facciamola finita!» Latrò. «Lei sospetta che dietro tutta la faccenda ci sia io. Non mi ha mai potuto vedere, e ha sempre intuito un nemico potenziale in me. E io ho sempre intuito in lei un pericolo per la mia opera, fin da quando... sì, fin da quando era un'implume matricola ardente di libido sublimata. Per questo feci in modo che capitasse nel corso di Philippe. I vostri profili erano compatibili. Sapevo che vi sareste sentiti attratti, e speravo vi sareste rovinati. Ma non fu così».

Ero allibita.

«Immaginavo cosa sarebbe diventata lei, mia stucchevole nivea Stella. L'allieva di Angelo Cometa, l'integerrimo. Gli idealisti assomigliano agli eretici, non hanno duttilità... Ma la chiesa affonda le radici nella storia, ed è imbevuta di potere. Difenderla, spesso, significa sporcarsi le mani».

«Lei parla come lo Scomunicato! Eliminare i sacerdoti confusi ricorrendo al plagio, inducendoli al suicidio con sante parole è un abominio. Se prima lo sospettavo, ora lo so! E sapere che noi, e voi, lavoriamo per salvaguardare la verità non mi tratterrà...»

«Stia zitta!» Mi gelò. «Ammettiamo che sia tutto vero. Che lo scopo ultimo della rete per le confessioni sia quello di ripulire la chiesa dagli apostati come Philippe Deleau. E ammettiamo che dietro tutto questo ci sia io. Allora sa che le dico? Lo provi! Chi le crederebbe? E anche se le credessero, durerebbe un giorno. In una tale Babele multimediatca può essere sostenuto tutto... e il contrario di tutto».

Rise di nuovo, mentre un'ondata di terrore mi obbligò a staccarmi dalla scrivania e a indietreg-

giare. Cominciavo a capire in che trappola mi fossi infilata.

«E poi, tra qualche anno, mentre i riflettori saranno puntati su altri enormi, labili scandali, potrei ricordarmi di lei».

La mia condanna a morte.

Che altro mi aspettavo, sfidando l'inquisizione?

Rauss si alzò dalla poltrona, ed esitò, prima di scivolare fuori dalla scrivania.

«A meno che...» Soggiunse guardandomi lascivo. «Una come lei, un valore nel suo campo, non decida...»

«Di passare dalla vostra parte? E magari di fare un peeling cellulare e infilarmi nel suo letto, monsignore?»

Rauss sorrise incuriosito. Si chiedeva come avrebbe reagito un soggetto come me, frollato dalle delusioni e dalla vita, sottoposto ad un simile pressing. Dopotutto anche lui era uno scienziato.

«Perché no?» Lo stuzzicai sorridendo a labbra morbide.

«E già, perché no?» ■